

LN-LibriNuovi



**Rivista Trimestrale Indipendente di Attualità Librarie – Recensioni
Letteratura Scienza Storia – Narrativa Inedita – Il libro nascosto**

* * *

Chi siamo? Siamo lettori.

Insoddisfatti delle riviste letterarie disponibili, delle recensioni frivole e dotte, scritte per gli scrittori o per altri recensori. Degli osanna ad “*esperimenti letterari*” che ormai di *nuovo* hanno solo la punteggiatura, delle diatribe tra cannibali e benpensanti, dei post-narratori incapaci di raccontare una storia...

LN-LibriNuovi è la nostra rivista: scritta da e per lettori, estranea agli ambienti ufficiali e ad ogni accademia, attenta alla scienza e alla letteratura di genere: parla di libri e del Libro, una merce condizionata dalle politiche editoriali e dalle leggi di mercato.

Ma nella vita quotidiana non siamo soltanto lettori.

Abbiamo competenze, esperienze e storie differenti. Siamo avvocati che scrivono, insegnanti che si occupano di filosofia della scienza, ricercatori di facoltà scientifiche che amano la Storia, librai con la passione della letteratura giapponese, e ancora biologi, medici, traduttori e scrittori che vogliono parlare dei libri che leggono, oltre che di quelli che scrivono...

La nostra diversità ha generato questa creatura di confine.

Dove i confini si toccano: lì sono le creature più strane.

... e poi basta, perché

“...delle riviste non si parla, altrimenti le si riempiono di saliva.

Le riviste si pensano, si scrivono e si stampano. Ma non si raccontano.”

Paco Ignacio Taibo II

* * *

Contenuti e Contenitori:

Editoriale:

La libreria No future	3
------------------------------	----------

Entremets

Messaggio ai vecchi e nuovi lettori	7
Istruzioni per l'uso di LN	8
Stazioni di E.M.Parvopassu	10

Contenitore:

GOLEM (sulla natura della Scienza)	12
---	-----------

Contenitore:

INTERZONA (il sé e il mondo estremo)	15
---	-----------

<u>Rubrica:</u>	
La finestra socchiusa - spazio Cinema	20
<u>Rubrica:</u>	
Di scuola si muore	22
<u>Interventi:</u>	
Storia della Chimica in Italia di L.Cerruti	24
Il Razzismo è una gaffe di A.Porta	26
<u>Rubrica:</u>	
In un'aria diversa	28
<u>Rubrica:</u>	
Dai confini dell'Impero (storia e storie)	30
<u>Contenitore:</u>	
Il magazzino dei Mondi (le narrazioni)	34
Le Stimmate di P.K. Dick di S.Astrologo	39
Kage (narrativa e cultura Giapponese)	43
Nostra Signora degli Alieni (la FS dopo il futuro)	45
Castle Rock (Horror & Gotico)	56
La Mela Stregata (Libri per ragazzi e non solo)	62
Piangere di meno, ridere di più (storie di donne)	67
Busta e Frankobollo (storie e fatti italiani)	72
<u>Rubrica:</u>	
Una frase, un rigo appena - la Narrativa di LN	
In Acque Oscure di F. Alessandria	79

Ll '96 volge al termine e, fatte salve le improbabili sorprese di Natale, sarà archiviato come l'ennesimo anno senza storia del comparto librario.

Le cose non vanno troppo bene da tempo, gli anni '90 registrano un calo lento ma costante dei fatturati, non sono poche le **piccole librerie che chiudono** ma soprattutto - indice questo di un settore in profonda crisi - **non nascono nuovi punti vendita**, se non a discapito di quelli già esistenti. E se qualcuno pensa che *alluda* a megalibrerie futuribili, magari ubicate in prestigiosi palazzi di proprietà pubblica, ha perfettamente ragione.

Interessante notare come, apparentemente in controtendenza, il **rapporto ISTAT 1995**, al capitolo sui consumi culturali mostri un lievissimo progresso della lettura (passata dall'essere praticata dal 36.6% della popolazione [1988] al 39.3% [1995]). Ma tenendo conto della bassa scolarizzazione delle classi di età più elevata, il lievissimo incremento indica probabilmente solo uno spostamento nella curva delle età, dovuta alla naturale scomparsa di non-lettori, sostituiti da piccoli lettori.

E i concorrenti del libro?

Scorrendo i dati si trova che un **40% della popolazione** utilizza la TV come unico tipo di consumo culturale, che non solo **non legge libri, ma neppure quotidiani e riviste, non va al cinema né in discoteca o a vedere una mostra**. Stanti questi dati, azzardo che Internet come concorrente del libro - rischio paventato da qualche intellettuale - in un paese come l'Italia dove **non più del 2% delle famiglie possiede un PC in casa** (e le statistiche non dicono se sappia usarlo o meno) non sia un'eventualità poi troppo terrorizzante. Anche perché, verosimilmente, chi possiede e utilizza un PC sa fruire senza troppe complicazioni di un testo scritto.

Certo, la percentuale della popolazione che guarda la TV conserva livelli plebiscitari (96.7%) ma non riesco a immaginare un motivo ragionevole per il quale un lettore non debba *mai* vedere la TV, e quindi...

E quindi, dove sta il problema?

Nei non-lettori, ovviamente. Le menti più fine delle grandi case editrici in questi anni le hanno studiate tutte o quasi per coinvolgere questo enorme bacino di non interessati alla lettura: feste del libro, saloni del libro, promozioni, yoghurt, tortellini, sconti più o meno dissennati, tre per due, libri al chilo, programmi TV, collane supereconomiche, Miti e Millelire.

Il risultato finale è che si è riusciti nell'intento (sacrosanto, peraltro) di permettere ai soliti noti (ovvero il 40% scarso della popolazione, o probabilmente molto meno) di spendere meno leggendo all'incirca lo stesso.

I dati aggiornati al 1994 del mercato del libro [fonte: Catalogo editori Italiani ed. 1996 - in attesa dell'arrivo della nuova edizione-] mostrano un fatturato globale aumentato dello 0.8%, il che significa, detratti gli effetti inflattivi, un decremento reale del 2-3%. Tenendo conto del calo di prezzo medio dovuto all'affermazione delle collane supereconomiche (-26.4) [*ibidem*] si può ben dire che fatturati in lieve calo o in stagnazione siano un risultato più che positivo per chiunque.

E intanto i non-lettori resistono. Sbuffano, ironizzano, persino affibbiano ai lettori la patente dei noiosi, asociali, imbranati, pallosi. (cfr. LN 37 - dati da Rivisteria n° 56)

Ma quale prezzo hanno pagato i lettori per poter leggere spendendo meno?

E quali sono le prospettive della lettura (e delle librerie)?

Basta una lettura non superficiale dei romanzi (ma, ahimè, anche dei saggi) per **capire dove abbiano risparmiato gli editori per ridurre il prezzo medio del libro: su**

traduzioni, redazione, correzione bozze e, più in generale, su tutto ciò che rende un libro inanonimo, prezioso.

É sempre più facile inciampare in errori di stampa, traduzioni sciamannate, affrettate, rozze e malcerte, colossali abbagli, ridicoli equivoci, frasi incomprensibili - prive di soggetto o sospese nel nulla - autori (esordienti e non) mal o per nulla trattati in editing, bibliografie selvagge o latitanti, riferimenti errati, citazioni sbagliate o malamente orecchiate, introduzioni assenti o buttate giù alla viva il parroco, postfazioni e commenti oscuri e maldigeribili, risvolti disonesti o semplicemente idioti.

(e qui un esempio, almeno uno, *devo* metterlo. A pagina 76, 12^a riga dall'alto di *A voce alta* di Bernhard Schlink - libro peraltro bellissimo - si parla di *eruzione* giuridica in luogo, evidentemente di erudizione.)

La palma del più allegro massacro va comunque sempre alla Newton Compton e ai suoi titoli inventati di opere ricucite insieme o estratte dalle viscere di altre (Nietzsche, E.A. Poe, Lovecraft, Seneca ecc. ecc.) il tutto per stare nelle 100 pagine 1000 lire o nelle 250 pagine a 2.000 lire.

“Ma sono scrupoli da puristi, manie da intellettualoidi” si dirà.

Non credo. A parte il disappunto di constatare di aver ricomprato un libro che si possedeva già, fuorviati da un titolo inventato, non c'è nulla di più irritante che scoprire che un libro, magari amato, non è in versione integrale (o vanta aggiunte posticce).

Ugualmente irritante (e pericolosa per l'intero mercato librario) è l'attesa del passaggio in edizione economica di un libro che si intende leggere senza spendere 30.000 lire (ma ormai anche 15.000). **“Questo qui esce nei Miti, che lei sappia?”**

In genere la risposta è no. No nel senso che proprio non si sa *che cosa* uscirà o meno nei famosi Miti (L. 5.900 copertina rutilante come un albero di natale, cartaccia pessima, caratteri da clausola assicurativa a piè di pagina).

Cosa fa il cliente così disinformato? In genere aspetta. Poi si dimentica di tutto e non acquista più nulla.

Forse sarebbe ora di piantarla con l'uscita ritardata in economica e fare come nei paesi civili, dove l'edizione economica è contemporanea o pochissimo successiva alla rilegata. Il danno per i fatturati sarebbe molto probabilmente inferiore al temuto e sensibile il beneficio per lettori e lettura.

E invece no, si continua con il piccolo e piccolissimo cabotaggio, con la mediocre astuzia divenuta ormai abitudine. Si stampa la prima tiratura di 3550 copie a lire 28.000 e si aspetta la resa di 1122 copie per fare l'edizione economica (talvolta rifilando e ricorperinando le famose 1122 copie). Da notare: quando le 1122 copie sono rientrate è passato al minimo un anno e del nostro libro si è smarrita o quasi la memoria. Risultato finale: 755 copie rese dell'edizione economica e libro definitivamente morto.

Il bello deve ancora venire. **La Mondadori**, editore talmente grande e bello che tutti noi (librai, ma anche lettori) non ce lo meritiamo proprio **ha avuto la sua grandissima idea.**

É da un paio di anni che la G. & B. (Grande & Bella) Mondadori se la studia.

Dovete infatti sapere che già nel '95, in un prezioso volumetto edito da Donzelli, titolo *A scopo di lucro*, il nostro augusto Kaiser Franz Tatonen enunciava la propria filosofia aziendale. Partito ora Kaiser Franz per altri più elettrizzanti lidi, il nocciolo della sua *Weltanschauung* (visione del mondo) è stato ereditato dai suoi successori. In poche parole: i librai italiani sono premoderni, patetici, vendono libri in locali troppo angusti, e, in qualche occasione, osano non acquistare le novità che la suddetta pubblica (e magari persino rendere l'invenduto).

Questo è sempre stato il tormentone della politica editoriale mondadoriana. La G. & B. M. non tollera semplicemente che i librai possano disertare (e in questo modo giudicare) la sua politica editoriale. Basta leggere l'intervista al burbanzoso signor Gian Arturo Ferrari (direttore editoriale Mondadori) pubblicata in **“La Resa” di Emanuela Zurli editore Sonda** (libro sicuramente prolisso ma ricco di notizie e profili davvero interessanti) per capire che per lavorare con Mondadori bisogna limitarsi a dire sì, senza titubare e soprattutto dimenticando gli assurdi

scrupoli che un operatore economico non deve mai avere (ma che un libraio non del tutto degenerato a bottegaio viceversa ha).

E qui si vede come i Miti non fossero altro, in definitiva, che il lampo che annuncia il temporale, ovvero i modelli dell'editoria di domani: titoli prescelti dall'editore, tirature predefinite senza prenotazione, libri distribuiti capillarmente (librerie, supermercati, cartolerie, edicole), forte sostegno pubblicitario, autori sicuri e prezzo contenuto.

Il temporale adesso è alle porte. Incombe mentre scrivo queste note. Nel corso del 1997 la G. & B. M. abolirà la prenotazione, ovvero quella procedura paleolitica per la quale un cortese signore visita le librerie con un cartoncino in una mano e un album pieno di copertine nell'altra, chiedendo: "Esce questo, lo vuoi? E quanti ne vuoi?"

Tutto finito: la Mondadori **ha deciso che adesso, grazie ai computer, sa tutto di tutte le librerie d'Italia**, tanto da poter inviare autonomamente i titoli giusti e nelle quantità giuste a chicchessia.

"Ci sono troppe rese" dicono a Segrate (come se la scelta dei titoli, dei quali un 20% circa sono inviati senza consultare nessuno, fosse fatta dal libraio), *"ragion per cui vi proponiamo un sistema che in Germania funziona benissimo"*

Che dire? Provare si può anche provare, se non altro perché non si dica che siamo premoderni e perché, comunque, avanti così non si può andare, ma restano numerosissime, forse troppe perplessità.

Un facile meccanismo di pagamento / resa mette teoricamente il libraio a riparo dalle brutte sorprese, anche se il catalogo (ovvero l'insieme dei libri pubblicati da più di sei mesi) viene venduto a condizioni meno vantaggiose, ovvero viene penalizzato.

E qui siamo entrati quasi inavvertitamente nel secondo tema proposto: le prospettive della lettura e delle librerie. Cosa accadrà ora?

Esaminiamo la possibilità peggiore (che è anche la più probabile, peraltro): Mondadori è la locomotiva dell'editoria italiana, il minimo che ci si possa aspettare è che continui nel proprio disegno. Ma a ben pensarci il problema assume contorni inattesi, quasi epocali. Mi spiego: esiste una linea di condotta aziendale che preservi fatturati, grafici che puntano al soffitto come nelle barzellette e insieme permetta il libero e gioioso fluire di autonomie culturali, tutelando la piccola / media libreria che lavora sul catalogo e su filoni culturali ben individuati?

Calma, cerchiamo di non essere settari o addirittura comunisti. A pensarci bene alla Mondadori (o alla Rizzoli o a chi pare a voi) converrebbe, teoricamente, preservare alcune nicchie ecoculturali, parchi naturali, oasi di lettura. Ma c'è un ma. Stante il fatto i magazzini costano (ed è questo un assioma inviolabile per qualunque operatore economico che desideri continuare ad esserlo e non abbia denaro in sovrappiù da bruciare nella propria attività) quale politica aziendale sarà mai in grado di aiutare una libreria che vive (anche) di titoli non nuovissimi? Per esemplificare: attualmente il rapporto di vendita tra titoli di catalogo e novità è un **R** che oscilla tra 1/3 e 2/5. Un libro su tre che venga venduto è un libro di catalogo, ovvero un titolo uscito da più di sei mesi. Tale rapporto **R**, per quanto riguarda la Mondadori, è *già adesso* pari a 1/7- 1/8. Se si introduce un ulteriore elemento di penalizzazione, peggiorando le condizioni commerciali di acquisto del catalogo come pensate che possa finire il nostro **R**?

Se la politica di Mondadori funziona, ovvero se diminuiscono le rese e le librerie si adeguano a tentare di vendere qualsiasi cosa l'editore decida di stampare, tutti gli editori che hanno abbastanza ossigeno (e denaro) si affretteranno a seguirla.

Non credo che il meglio dell'offerta editoriale sia necessariamente annidato nella produzione della piccola editoria, ma ipotizzando che i titoli di catalogo possano diventare anche più irripetibili di adesso e che, **in un futuro prossimo, l'80% degli editori italiani difficilmente riuscirebbero ad arrivare in libreria**, qualcuno immagina come potrebbe mai sopravvivere un'offerta sufficientemente variegata? Chi si sobbarcherebbe la produzione di titoli e autori nuovi, sconosciuti, interessanti, chi pubblicherebbe saggi non ortodossi o decisamente scomodi?

Non cominciate anche voi ad avere qualche dubbio sulla possibilità di conciliare le politiche commerciali dei grandi editori con le librerie di cultura? (Questo anche senza votare per Bertinotti)

Probabilmente è stato proprio il sostanziale fallimento del tentativo di indurre i non-lettori a leggere (con montagne incommensurabili di rese di egregie scemenze) a indurre la G. & B. M. a infilare la strada della razionalizzazione forzata del settore.

Adesso vi invito a riflettere: **in Italia** non esistono le University Press come **non esiste alcun tipo di intervento pubblico nei confronti dell'editoria di qualità**, non c'è alcun sostegno per le librerie che si preoccupano di mantenere a stock titoli a lenta vendibilità né sono previste facilitazioni di alcun genere (fiscali, creditizie) per la piccola e piccolissima editoria.

Già adesso è veramente difficile (improbabile) riuscire a individuare nella montagna di titoli pubblicati quelli a bassa tiratura, soprattutto se di narrativa, o rintracciare libri usciti da appena un anno. **Adesso provate, se volete, a immaginare una possibile libreria italiana del 2010.**

Fatto?

Non vi piace?

Beh, leggetevi il signor Gian Arturo Ferrari. Lui ha sempre una risposta per tutto. (Da *La Resa* pag. 74 e segg.)

“L'editoria è un commercio, è una roba destinata a fare dei soldi (...) E allora *mi limito* a pubblicare i libri che il pubblico ama leggere. Il mio giudice è il mercato. (...) I librai invece di stare a rompere i (omissis) facciano bene le librerie, vadano in giro a vedere come si fa.” (il corsivo è mio)

(*Massimo Citi*)

Per chi fosse interessato ad approfondire i temi accennati, leggendo direttamente le fonti e non solo le conclusioni del sottoscritto, allego qui una bibliografia essenziale:

F.Tatò - A scopo di lucro - Donzelli 1995 - pp. 119 - L. 18.000

E.Zurli - La Resa - Sonda 1996 - pp. 208 - L. 28.000

Prefazione di G.Vigini a "CATALOGO DEGLI EDITORI ITALIANI 1996" Editrice Bibliografica 1995 - pp. 770 - L. 85.000

Idem edizione 1996

I S T A T - Rapporto sull'Italia ed. 96 - Il Mulino 1996 - pp. 163 - L. 15.000

Cari lettori

Siamo proprio in alto mare. Il microufficio - praticamente un loculo - della redazione è pieno di fogli, appunti, dischetti di PC. La posta elettronica scodella articoli e suggerimenti, il telefono squilla in continuazione.... a me non lo fanno più usare perché devo darmi una calmata: dicono che propongo “troppe” iniziative. Va bene.

Allora andiamo con ordine. La prima parte di Entremets è dedicata

AI GRANDILETTORI VETERANI

Questo è il n° 0, quello della transizione, di cui abbiamo tanto parlato negli ultimi mesi.

- Nuovo formato (il motivo della scelta lo scoprirete nelle “istruzioni per l’uso”)
- Nuova organizzazione di rubriche e recensioni (idem come sopra)
- Nuovi collaboratori che si aggiungono a quelli che già conoscete.

A parte il nuovo aspetto, LN resta se stesso. Per assicurarvene leggete il seguito.

Non intendo rubare spazio ai nuovi lettori, è a loro che dobbiamo presentarci, voi ci conoscete già. Con queste poche righe vogliamo soltanto ringraziarvi. Di averci letto per 37 numeri - quasi nove anni. E per aver creduto con noi che fosse possibile cambiare, crescere, farci conoscere e parlare con nuovi lettori.

Inutile aggiungere altro, viviamo in tempi che logorano e rendono banali frasi che non dovrebbero esserlo, come “impresa collettiva”, “soddisfazione per un lavoro fatto meglio che si può”, “desiderio di progettare insieme a persone diverse da noi”.... Insomma, se voi non ci aveste letto, apprezzato e criticato, noi non ci saremmo divertiti a fare LN.

Grazie.

La seconda parte, invece è dedicata a chi ancora non ci conosce.

AI NUOVI LETTORI

È difficile presentarci a persone che forse non incontreremo mai di persona. D'altra parte è per questo che abbiamo lasciato le acque basse e sicure della navigazione sottocosta. Per conoscervi e farci conoscere.

LN è un notiziario bibliografico, nato nel 1987 per iniziativa di un gruppo di soci di una cooperativa libraria. È stato tanto tempo fa, eravamo lettori ingenui, sapevamo poco del mondo - produttivo e culturale - che sta intorno ai libri. Ci limitavamo a leggerli, i libri, e a raccontarci (a scrivere) perché ci piacevano o perché ci avevano deluso.

Siamo ancora così, ma nel frattempo abbiamo imparato:

- Che **il libro è (anche) una merce**. Una consapevolezza che non ci abbandona e che non rende i libri che leggiamo più banali, più meschini. Semplicemente ci permette di capire, e magari anche di spiegarlo a chi ci legge, perché spesso i bei libri scompaiono dalla circolazione troppo presto, perché sono “così cari”, perché gli scaffali delle librerie sono gremiti di volumi che lasciano indifferente chi ama davvero la lettura.

- Che viviamo in un'epoca strana, pervasa ancora dalla **separazione tra cultura umanistica e cultura scientifica**, ma già proiettata verso il superamento della dicotomia. Molte riviste

letterarie canoniche non se ne sono ancora accorte, ma è tempo di cambiare. Noi, lo vedrete leggendoci, vogliamo muoverci al confine tra le culture, un territorio ricco di stimoli e di suggestioni.

- Che **non esistono una letteratura “alta” e generi di lettura d’evasione, poveri e poco interessanti**. Noi, al contrario di molte riviste che parlano di libri, amiamo e abbiamo fiducia nelle letterature di genere. Certo, esistono la collezione harmony, i libri games che “non sono veri libri”. Certo tanti gialli sono malriusciti e poco stimolanti (ma avete presente Dürrenmatt o Glauser?), certo, tanta fantascienza è pattume (ma che ci dite di Dick o di Ballard, di cui parliamo a lungo in questo numero?). Certo alcuni racconti horror e fantastici sono ripetitivi e goffi (ma questo genere era amato anche da Henry James e da Hawthorne..).

Non valgono i casi limite, dite?

Ma in letteratura non esiste la norma, ogni “caso” - **ogni scrittore - è un “caso limite”, è unico.**

- Che **i recensori ecumenici**, quelli che pretendono di parlare di un libro *obiettivamente* e dicono “nì”, invece di no per non scontentare nessuno **non servono a niente**.

Leggere significa prendere posizione, mettersi in gioco. Non certo schierarsi, dividere i buoni dai cattivi: la letteratura e il *politically correct* hanno poco a che vedere. Ma **dichiarare un punto di vista**, dire mi piace perché...” o “non mi piace perché”. Noi di LN scriviamo recensioni faziose. Lo fanno tutti, perché nessuno può dimenticare le proprie esperienze, passioni, idiosincrasie. Ma noi vi preavvisiamo, vi mettiamo in guardia e confessiamo la nostra sfiducia nelle categorie.

Per concludere. Anche se recensiamo libri, siamo rimasti soprattutto lettori. Meno ingenui di anni fa, più accorti, più diffidenti e più consapevoli dei giochi del mercato editoriale, ma sempre pronti ad entusiasmarci, a sospendere il giudizio per sprofondare in una storia ben narrata o in un saggio appassionante.

Un’ultima cosa prima di passare alle “Istruzioni per l’uso”.

Noi leggiamo fino all’ultima pagina i libri di cui parliamo.

ISTRUZIONI PER L’USO

*** LN non ha un formato da rivista.**

Vero. Avete mai provato a sistemare una rivista in uno scaffale di libreria? Tempo due giorni e il vostro periodico rigido e baldanzoso si sarà afflosciato come una sottiletta: una piega qua, una grinza là, la copertina imbarcata e l’aspetto di una gondola in disarmo. Le librerie sono sovraffollate di espositori dall’aspetto fantasioso e vagamente inquietante, gentilmente forniti dagli editori. Gli spazi appositi per le riviste sono un lusso. Noi abbiamo scelto di uscire in libreria, non in edicola, quindi avremo un formato da libro.

*** Ma in quanti scrivono questo notiziario?**

Siamo in tanti, vi abbiamo pur detto che LN è un’impresa collettiva. Il **GL** - Grande Lettore - che per motivi suoi preferisce una sigla ad uno pseudonimo, smista i libri degni di segnalazione ai vari recensori, coordina gli interventi in maniera che tutti i recensori abbiano il loro spazio (e che lo riempiano!), garantisce che gli articoli vengano consegnati in tempo utile per la pubblicazione... Un compito ingrato, ma il GL ha un animo dispettoso, probabilmente si diverte a rompere le scatole. L’altro suo grande piacere è, ovviamente, leggere: macina volentieri saggi e narrativa e si ingegna di debordare dai suoi contenitori (soprattutto il Golem, e Interzona). Invade spesso il Magazzino dei Mondi e infesta occasionalmente le altre rubriche.

Gli altri hanno una lunga storia alle spalle. Si sono accaparrati un settore per passione, scegliendo un punto di vista e - spesso - un personaggio. Le loro rubriche sono costellate di tormentoni: **Gibal** ama-odia la narrativa italiana, **Magò** adora il Piccolo Principe e fa le pulci a tutti gli autori che fingono di scrivere per bambini, **Pennywise** nutre per King un amore inestinguibile e cieco. **Anna** ama la letteratura delle donne ma detesta i piagnistei, **Obelix** cerca la Storia nelle storie ben narrate e critica i prodotti seriali

Il **Commando Montessori** è un gruppetto di insegnanti svitati ma professionisti: recensiscono libri che abbiano a che fare con i processi dell'imparare e dell'insegnare, non sono noiosi, non si piangono addosso e non invitano i lettori sprovveduti a ridacchiare sulla situazione drammatica della scuola. **Bottinelli** è impallinato di cinema, da grande farà il regista famoso; **Melania...** Beh, Melania vale la pena di leggerla, sia che vi piaccia la fantascienza sia che non vi piaccia. Davvero, fate la prova.

Poi ci sono i **collaboratori**. Sono tanti e con esperienze diversissime: lettori che segnalano libri interessanti, docenti che recensiscono saggi di interesse generale, persone con varie competenze che offrono spunti di riflessione e nuove chiavi di lettura per libri che amano (o che detestano). I loro contributi compaiono nei vari contenitori o, se sono particolarmente lunghe e articolate, fanno parte a sé.

Dal prossimo numero di LN **Stefania** curerà una nuova rubrica: "In un'aria diversa" (della quale vi diamo un assaggio già in questo LN 38 / ZERO). Recensirà saggi o romanzi che, in qualche modo, sfiorino i temi della religione e del misticismo. IL GL gliel'ha giurata perché prima questi libri se li leggeva lui.

Basta. Questo spazio è dedicato agli Entremets tra una portata e l'altra. i piatti forti devono ancora arrivare. Leggeteli. (GL)

Quanto segue è l'immagine, complessa e stratificata, che un nostro lettore ha di LN e del nostro modo di lavorare: percorsi possibili, lavoro artigianale, discontinuità e alternanza di parole e silenzi, provvisorietà e spazi che solo il lettore può riempire. E ancora: punti di vista da ri-progettare, soste e viaggi, incontri, discorsi interrotti e continuamente ripresi, letture e riletture, cambiamenti, passaggi, tracce. E soprattutto - com'è giusto per un periodico di letture - parole, altre parole, parole in corso. É un peccato non aver potuto affidarci soltanto a questo scritto, ma una nuova conoscenza procede - anche - attraverso una lineare chiarezza.

Vi invito, comunque, a considerarne ogni parola; sono tutte accuratamente scelte. Noi ci riconosciamo in ognuna, soprattutto in quelle evidenziate in corsivo, che avrebbero potuto essere altrettanti nuovi titoli per il nostro notiziario. Forse potremmo utilizzarle insieme, voi e noi, per designare i nuovi progetti che, almeno lo speriamo, penseremo insieme. (GL)

Qui non ci sono *nomi possibili* per la rivista ma tracce di percorsi verbali con cui immaginare e raccontare un possibile scenario.

Lo scenario in questione è il luogo in cui avviene il passaggio da una dimensione artigianale ad un'altra diversamente artigianale, più delineata e organizzata.

LN, che avrà il suo bravo *nuovo nome*, non diventerà una rivista letteraria. Sarà ancorata alla pratica di leggere e di scrivere, di parlarne, di offrire profili ragionati utilizzando un linguaggio che comunica soprattutto con i non addetti ai lavori.

I materiali di LN continueranno a essere i suoi prodotti finiti: recensioni, racconti, scritture. Ingrandimenti e approfondimenti.

Anche nella grafica la rivista proporrà il senso degli intervalli, del sollievo e del sollazzo, dell'interloquire, di orrore del pieno e dei rumori di fondo, il senso dei *discreti ritrovi*, non perché luoghi soddisfacenti o riservati ma perché discontinui, interrotti, non saturi: il senso di sostare in una zona favorevole e cruciale, attraversata da un movimento tenuto a bada, *come se* ci trovassimo in una stazione animata di vita lenta, fatta di *arrivi e partenze*, di *sale d'aspetto*, di aria di conversazione, di *consigli di fermata*, di *insegne al ritrovo*, di *stanze di lettura* coi loro *posti a sedere* e, a nostra disposizione, un archivio dei punti di vista tutto da progettare, accessibile passando sotto la scritta *magazzino*. Insomma il senso di frequentare delle *stazioni di lettura*.

Può essere una vecchia stazione con residui di fumo o una ferrovia in costruzione in odore di sepolte e ossimoriche epopee a venire: qui, comunque, i libri sarebbero *letti e dilette*, (da ciascuno con il proprio bagaglio, ciclicamente scelti e gustati o disgustati e quindi *libri periodici*, ma trivellati e masticati a ciclo continuo e perciò anche *libri quotidiani*).

A vederli e a maneggiarli quando scendono dai vagoni in corsa, mentre il campanello d'arrivo non ha ancora smesso, ci meraviglieremo una volta di più del loro numero, di *quanti libri* sono: solidi e sciolti, simulati, raffreddati ma longevi, *funzioni* di altri libri, veri e propri *libri in corso*, e dunque, in sostanza, *parole in corso* a non finire.

Perciò l'archivio del magazzino dovrà servire più da manifattura che da contenitore e avere grandi finestre davanti al verde per mitigare l'inevitabile vociare di verbali, testi, stesure e storie, prese di parola, esercitazioni e incursioni, e il conseguente tramestio di toni, timbri, inflessioni e andature, gesti, grafie, intenzioni e silenzi (purché praticati nel contesto adatto e non privi di *caratteri*).

Nei dintorni della stazione, che non è delimitata del tutto, non sarà difficile trovare una libreria indaffarata che per definizione è una selva, che a sua volta non ha confini precisi, e che, per convenzione, può essere solo oscura.

Alle soglie di questa selva oscura, come nelle fiabe che si rispettano, prenderà posto un presidio mobile con il compito di tener vivi gli *stati di lettura*, di mutare ogni volta la selva in una *selva chiara*.

Qui le parole diranno cose uguali o diverse ma sempre *in altre parole*, più facili o più difficili, più o meno instabili ma orientate a uno svolgimento. Non si potrà fare a meno di mutare, non si potrà fingere che non ci siano passaggi da scovare perché i passaggi, come i discorsi, sono necessari.

Prima o poi chi sosta o viaggia, se oltrepasserà una radura, troverà *libri in vista* e dovrà sapere di essere sotto il loro sguardo. Ma qui le cose si complicano perché lo sguardo non sarà uno solo: strada facendo ognuno di loro, viaggiatore o libro, si accorgerà di possederne più d'uno contemporaneamente, fino a chiedersi se uno sguardo lo si possiede o se ne si è ostaggi.

Da questo tiro incrociato di *punti di vista* che si muovono e cambiano affioreranno forme di cristalli, riflessi di prospettive, pulviscoli anche esausti, tensioni verso *limiti di campo*, punti di fuga, comunque *campi visivi*, in cui scorrazzano notte e giorno le ombre dei *treni in transito*.

Li seguiremo soltanto dopo aver scelto il *filo conduttore* che servirà a rendere visibili le illusioni nel tragitto verso la parola fine.

Al limite, tanto per cominciare, torniamo *sotto la testata* della stazione e scriviamo *Trimestrale di narrativa, scienze e fantascienza*, oppure, più semplicemente, qualcosa di simile a *nome provvisorio*.

(Mimmo)

Com'è possibile che il tutto sia maggiore delle parti?

È la domanda solo apparentemente paradossale che si pongono studiosi di ogni disciplina, accomunati dal rifiuto di un punto di vista rigidamente riduzionista. Noi facciamo nostra questa domanda e scegliamo di camminare sull'Orlo e al confine tra le scienze.

(*) il Golem è il titolo di un libro sulla natura della scienza di H. Collins e T. Pinch - Dedalo ed.

PETER SINGER

RIPENSARE LA VITA

Il Saggiatore pp 238 L.28.000

Questo non è un saggio facile, non per lo stile - sempre piano e funzionale - né per le argomentazioni - chiare e rigorose - offerte dall'autore a sostegno del suo punto di vista, bensì per gli interrogativi che solleva e le risposte che propone. Singer, che dirige il Center for Human Bioethics di Melbourne ed è autore di "Animal Rights and Human Obligations" e di "Practical Ethics", non è nuovo a questo genere di benefiche provocazioni: il suo "Animal Liberation" è ormai un classico e non solo per convinti animalisti.

La sua tesi di partenza è che i continui progressi della pratica medica ci costringono a rivedere i principi su cui si basa la nostra etica occidentale, in particolare quelli riguardanti il valore della vita umana - e di conseguenza quello della vita animale - e il concetto di morte.

"Ci sono altre persone su questo pianeta.... Il nostro isolamento è finito", dichiara Singer, proponendo una nuova - e per molti di noi difficile da accettare - definizione di "persona".

Se per persona intendiamo - sulla scia di una tradizione che per l'Occidente risale almeno al '600 - un essere dotato di razionalità e autocoscienza "che può considerare se stesso, cioè la stessa cosa, presente in diversi tempi e luoghi " (J.Locke), allora dobbiamo includere nella definizione anche esseri non umani, come le altre scimmie e, probabilmente, balene e delfini e - purtroppo - escludere umani come i neonati anencefalici e coloro che hanno subito una distruzione massiccia e irreversibile della corteccia cerebrale. Ben lontano dai toni accesi della provocazione fine a se stessa, **il coraggioso testo di Singer è una riflessione rigorosa e argomentata** che non intende - soltanto - perorare la causa del rispetto verso gli animali - ma soprattutto gettare le basi per decisioni eque in settori assolutamente nuovi: Quando è giusto sospendere il trattamento di esseri umani vitali solo in senso vegetativo per lasciarli morire in pace o, eventualmente, espianarne gli organi? Quale limite di tempo bisogna fissare per l'aborto? Pratiche che spengono una vita come l'eutanasia o il suicidio assistito sono eticamente accettabili?

Sino ad ora i legislatori hanno affrontato questi temi in maniera confusa, cercando di contemperare nuove esigenze, vecchie definizioni e pregiudizi sulla validità assoluta della vita umana, nascondendosi dietro pietose bugie. Esseri chiaramente vitali - ma privi irrimediabilmente di coscienza - vengono di volta in volta dichiarati legalmente morti oppure mantenuti caparbiamente in vita nonostante il dissenso dei parenti, medici che hanno aiutato pazienti terminali consenzienti a morire vengono condannati o assolti a seconda della sensibilità del giudice... In ogni caso i familiari dei pazienti e i medici che si trovano a fronteggiare situazioni così difficili vengono lasciati soli. **Singer propone** di chiamare le cose con il loro nome e **di "riscrivere" i comandamenti ormai inadeguati** sulla base di nuove considerazioni etiche. Il traguardo non è semplice da raggiungere: tentare di rendere coerenti i nostri giudizi e le nostre azioni può condurre a conclusioni ostiche, che turbano la coscienza. L'unica consolazione (ma è semplicemente un'assunzione di responsabilità a lungo termine) è che - come osserva Singer - nulla è definitivo, i progressi della medicina e i cambiamenti della società imporranno in futuro ulteriori revisioni dei nostri principi. L'importante è partire, ammettere la necessità di questo viaggio.

MARGARET WERTHEIM

I PANTALONI DI PITAGORA: Dio, le donne e la matematica

Instar pp.400 L.28.000

«**Scienza moderna e cristianesimo** sono in fondo tentativi diversi di situare l'umanità in un più ampio quadro cosmico». La differenza - secondo l'autrice di questo bel saggio - sta nella natura del quadro di riferimento: spirituale per il cristianesimo medioevale, fisico per la scienza moderna. Le domande cui Margaret Wertheim si propone di rispondere sono due: come è avvenuto il passaggio dalla "cosmologia spirituale" a quella "fisica", fondata sulla matematica? **Perché le donne furono escluse dal ministero di questa nuova religione laica?**

Il riferimento convenzionale e rassicurante del progresso e all'aumento delle conoscenze è fuorviante. Molte altre civiltà - i babilonesi, i cinesi, gli indiani - svilupparono conoscenze matematiche ragguardevoli, senza farne il perno di una nuova visione del mondo. Wertheim ritiene che la risposta ai due interrogativi sia la medesima: in Occidente la fisica poté sostituire la religione grazie alle sue origini sacre, risalenti alle concezioni pitagoriche, che consideravano le relazioni matematiche del mondo espressioni della divinità. Il Pitagorismo venne assorbito dal cristianesimo, che assimilò Dio al "divino matematico". Le università medievali, dove più tardi si sviluppò la fisica, vennero fondate e protette per preparare gli ecclesiastici e dunque non le donne. Così, fino alla fine del secolo scorso, le donne furono escluse dal "territorio epistemologico del regno naturale" condiviso dal Teologo e dall'Uomo Matematico, un territorio retto dall'Ordine Divino attraverso le leggi scoperte dalla scienza.

Wertheim ripercorre la storia della rivoluzione scientifica e ne illumina aspetti spesso ignorati, come l'aiuto reciproco che si diedero la scienza newtoniana - utilizzata per avvalorare un'interpretazione letterale della Bibbia - e la religione, che offrì "Dio" ai fisici come spiegazione ultima per colmare le lacune delle loro conoscenze. Il rapporto armonioso tra scienza e religione si incrinò soltanto nel '800, quando la scienza cominciò a presentarsi come strumento di salvezza di per sé, grazie alla tecnologia. Nel nostro secolo il Pitagorismo pervade ancora la scienza, come dimostrano il pensiero di Einstein, le dichiarazioni di S.Hawking e il tentativo affascinante dei fisici attuali di riunificare le "quattro forze" in un'unica Superforza. Secondo l'autrice la fede con cui molti fisici cercando di pervenire ad una TOE (Theory Of Everything) "non si può giustificare solo su basi scientifiche, ma deve essere vista anche come frutto di certe tradizioni culturali, in particolare del monoteismo giudaico-cristiano". E in questo mondo consacrato, che continua ad escludere le donne, o ad ammetterle soltanto se raggiungono prestazioni eccezionali, mancano persino i modelli di riferimento per le studiose.

Il saggio si chiude con alcune considerazioni stimolanti: **è davvero importante che le donne entrino in questo territorio?** Sì, sostiene Wertheim, perché l'Uomo Matematico da solo ha prodotto un'immagine del mondo monca. Non solo, gli obiettivi che oggi si pongono i fisici avranno conseguenze gravi, non solo teoriche, per la società tutta: la ricerca della TOE - un'impresa grandiosa che, al momento, non ha ricadute pratiche, costerà miliardi di dollari, in un mondo sovrappopolato, tormentato dalla fame e dai problemi ecologici. La responsabilità di scelte simili non può essere monopolizzata da un solo genere. Le donne, inoltre, potrebbero portare una cultura nuova, nuovi valori e intuizioni scaturite non da un modo diverso di pensare, ma da esperienze culturali e sociali differenti e, certamente, rafforzare quella visione del mondo meno gerarchica, che già ha fatto breccia nella fisica grazie alle teorie del caos e della complessità. Bisogna, insomma, abbattere la trascendenza e «*radicare la fisica in un contesto di responsabilità etica e sociale*».

Un saggio convincente, rigoroso, documentato (ha un apparato di note e una bibliografia imponenti), che apre nuove prospettive e che si legge senza sforzo, a patto di rispolverare le conoscenze - filosofiche e storiche più che matematiche - apprese alle superiori.

Un dieci a Instar che l'ha ben tradotto e reso gradevole anche dal punto di vista grafico.

CLAUS EMMECHE

IL GIARDINO NELLA MACCHINA: la nuova scienza della vita artificiale

Bollati Boringhieri pp.198 L. 40.000

Ed. orig. 1994

“La vita artificiale è possibile proprio perché gli stessi organismi viventi sono tipi di macchine che possono riprodursi”.

Su questo assioma si fonda il **saggio bio-informatico di Emmeche**. Se credete che un'analogia tra macchine ed organismi non sia poi così bizzarra; se non vi irrigidite al pensiero che i virus digitali possano avere in comune con i virus biologici nientemeno che la vitalità; se vi appassionare all'idea che i chip di silicio degli attuali calcolatori possano un giorno cedere il passo ai “biochip”, ovvero a chip di materiale biologico.... ecco il libro che fa per voi, lettori avventurosi e possibilisti, pionieri dell'era informatica, ormai stanchi di procedere a piccoli passi nel tentativo di dare una logica alla biologia e alla vita!

Se, al contrario, le ipotesi fin qui azzardate hanno avuto il solo potere di accrescere il vostro innato scetticismo, non aspettatevi illuminanti spiegazioni da queste pagine troppo dense di algoritmi e frattali per essere scorrevoli, troppo farcite di filosofi per risultare autentiche.

Insomma, potreste trovarvi in una foresta aggrovigliata, ma fitta e sconosciuta, piuttosto che in un giardino accogliente e ordinato. *(Maurizia Magro)*

HANS G.GADAMER

L'ENIGMA DEL TEMPO

A cura di M.L.Martini

Zanichelli pp. 253 L. 26.000

Testo in tensione dialettica tra tempo “oggettivo del mondo”, cronologico e quantitativo, e **tempo interiore**, vissuto, ricordato e prefigurato dalla coscienza. Mentre il pensiero “oggettivo” occidentale riconosce esistenza reale attuale soltanto al presente, la coscienza “sa” che passato e presente sono “qui”, altrettanto veri e misura ultima dell'autocambiamento. Questa aporia irrisolvibile è al centro dell'interesse di Gadamer, che si ispira costantemente al pensiero di Heidegger. Saggio suggestivo, non facilissimo ma ricco di spunti, fornito di un'interessante introduzione e di un commentario puntuale.

Il sé e il mondo estremo.

La psicoanalisi, la scienza, le nuove tecnologie modificano incessantemente la percezione di noi stessi e del mondo, ci costringono a ridefinire le coordinate della comunicazione.

Invece di tracciare demarcazioni fra questi territori contigui noi preferiamo muoverci nell'Interzona.

ANTONIO CARONIA

IL CORPO VISUALE

Muzzio, pp. 204

Il corpo virtuale - **dal corpo robotizzato al corpo disseminato nelle reti** di Antonio Caronia è un libro che si legge con piacere nonostante il titolo minaccioso. *“Le tecnologie dell’oggi [...] non si limitano oramai più a potenziare l’uno o l’altro dei nostri sensi, l’una o l’altra delle nostre facoltà mentali. [...] Le realtà virtuali mettono in gioco lo strumento primario del nostro rapporto con il mondo [...]: il nostro corpo”*. Caronia esamina con intelligenza e sensibilità i segni del corpo materiale che l’immaginario collettivo della cultura occidentale ha lasciato nell’arte; a partire dal ‘600-’700 fino ad oggi vengono rivisitate letteratura, cinema, architettura ma anche antropologia e biologia, individuando tre linee di tendenza che si sono temporalmente succedute, anche e soprattutto a seguito delle innovazioni rese disponibili dalla tecnologia. Il libro stesso è suddiviso in tre sezioni: **Il corpo replicato, Il corpo invaso, Il corpo disseminato**. Per replica l’autore intende l’ossessione per la riproduzione artificiale dell’organismo e della sua intelligenza. Ovviamente Frankenstein e i Robot di Asimov, ma soprattutto Blade Runner di Dick, così come gli esperimenti teorici degli Anni ‘50 di Alan Turing sull’Intelligenza Artificiale o gli eroi dei fumetti come l’Uomo Ragno o i Fantastici Quattro. È la civiltà industriale che produce, nell’immaginario, un corpo artificiale massificato, privo di ogni individualità. La cultura industriale può immaginare un uomo artificiale perché ritiene che sia possibile scoprire, in senso tecnico-scientifico, tutto del corpo naturale, che resta così espropriato di ogni senso del mistero, di ogni segretezza.

Quando poi la tecnologia evolve, e si perfeziona al punto da consentire di immaginare una replica perfetta del corpo, allora diventa anche possibile che essa invada il corpo naturale stesso, vi si insinui molecola per molecola, organo per organo. È la nascita del cyborg, nuovo ibrido del XX secolo, *«qualcosa che non è completamente artificiale, ma non può più dirsi neppure animale...Il cyborg segnala il deperimento della società di massa e il ricrearsi nello stesso corpo dell’uomo di quella dimensione segreta che [...] è un suo bisogno fondamentale»*.

Ma sono le Realtà Virtuali RV che consentono il maggior salto culturale nella percezione del nostro corpo. Esse ci consentono di entrare in una nuova fase, nella quale il corpo viene diffuso in uno spazio in cui le stesse leggi fisiche possono essere arbitrariamente alterate, così come sono modificabili l’aspetto, il sesso, l’identità dell’individuo che si immerge in un’esperienza RV. Caronia si sofferma in particolare sull’effetto che questa nuova percezione potrebbe avere sul momento artistico, e in particolare sul cinema, che, tra le arti tradizionali, è certamente la più vicina alla simulazione del reale: *«L’immersione dello spettatore, la sua diretta entrata in scena, [...] è un sogno che percorre tutta la storia del cinema, ben prima di La rosa purpurea del Cairo»*. **Le RV consentono di abbattere la distanza tra spettatore e rappresentazione, tra oggetto osservato e soggetto che osserva**. Caronia individua nel bisogno di rompere i confini fisici della rappresentazione - lo schermo - la tensione essenziale del cinema; quindi le RV danno pieno soddisfacimento allo “spettatore”, che, attraverso di esse, partecipa in prima persona “al processo di produzione di senso del flusso di immagini”. Nelle RV la partecipazione diventa creazione.

Non desidero esprimere una mia posizione su quest'ultima parte del libro, e in particolare sulle questioni più specificatamente artistiche, se non altro perché una recensione non è la sede più appropriata. Sarebbe invece interessante aprire un confronto tra Lettori e Redazione sull'argomento. Credo che, per cominciare, sia Melania Gatto che Gianni Bottinelli potrebbero dare contributi significativi.

Sul libro: costa Lire 24.000, è interessante, ricco di citazioni, con una biografia molto curata. Perché non comperarlo?

(Gianni Carioni)

LENORE TERR

IL POZZO DELLA MEMORIA: storie vere di ricordi perduti e ritrovati

Garzanti pp.398 L.39.000

«Queste storie illustrano il modo in cui dimentichiamo i traumi dell'infanzia e ci dicono come e perché riaffiorano».

La psichiatria ha, nei confronti della memoria e dei ricordi, teorie contraddittorie: attribuisce loro un valore fondamentale per spiegare i disturbi mentali ed elaborare strategie curative, ma spesso li considera soltanto sintomi di altri processi. Eppure **la psichiatria deve fare i conti con il passato e l'infanzia**, i terreni nei quali attecchisce la patologia adulta....

La questione della memoria è fondamentale per le vittime di traumi infantili che (solo) nel 25% dei casi si trasformeranno in adulti malati. Perché e a prezzo di quali mutilazioni del proprio sé il restante 75% riesce a venire a patti col mondo?

Sono domande complesse e richiedono indagini lunghe e caute per non indurre falsi ricordi, o interpretare scorrettamente quelli che emergono appunto dal "pozzo della memoria". La psichiatra Lenore Terr ha raccolto in questo libro 7 storie di traumi ripetuti - soprattutto abusi sessuali incestuosi ma non solo - che le vittime hanno sopportato ricorrendo a molteplici strategie: rimozione completa dei ricordi, dissociazione durante gli episodi, razionalizzazione delle violenze subite, negazione della realtà. **Il materiale che Terr ci offre è sgradevole e mostra al lettore la faccia nascosta delle fotografie di famiglie felici.** I processi di manipolazione dei ricordi attuati dai protagonisti delle vicende sono così profondi e nascosti che, procedendo nella lettura, si comincia a dubitare della realtà della memoria. Ciò che però avvince davvero è la capacità dell'autrice di rendere la dimensione soggettiva dell'esperienza, l'angoscia provocata dal riaffiorare improvviso dei ricordi, l'ansia di scavare nel profondo di sé, il bisogno di recuperare da adulti ciò che un tempo il bambino non aveva potuto sopportare.

Un libro inconsueto, affascinante per chiunque, in particolare per chi si interessi dei processi di scrittura, dove l'evocazione e la memoria giocano un ruolo irrinunciabile. L'autrice ne è ben consapevole (ha dedicato un capitolo alle esperienze infantili dello scrittore noir James Ellroy) e chiude il saggio con queste parole:

*«Tutti noi abbiamo bisogno dei nostri ricordi e dobbiamo a volte avere la costanza di cercarli (..) abbiamo bisogno della nostra memoria storica per capirci, per comprendere chi siamo e in che cosa crediamo. **Siamo i nostri ricordi.**».*

HEINE-MARIE EMMERMANN

LA PUTTANA SANTA

Castelvecchi pp.168 L.18.000

«Perché Dio non è così piccolo da dimorare solo nelle norme umane».

Heidé-Marie Emmermann, nata nel 1942, è stata un'adolescente ribelle e si è dedicata alla teologia con il fervore tormentato di una mente mistica. Molto amata dagli studenti, per la sua eterodossia è stata emarginata dalle gerarchie ecclesiastiche ufficiali e **ha cercato, nell'esplorazione**

della sessualità, una strada alternativa all'ascesi, approdando - attraverso i riti attenti ed estremamente consapevoli del sado-masochismo - ad una nuova conoscenza di sé e degli altri, ad una nuova libertà.

In fondo nulla di nuovo. Ma l'autrice ci consente di guardare a queste esperienze dall'interno: dalla schiavitù liberamente accettata con un Master piuttosto superficiale (e, francamente, mai all'altezza di Heidé, nonostante il "lieto fine") alla missione in una casa chiusa specializzata in "bizarre". Fanno riflettere sia la disponibilità concentrata - la compassione verrebbe da dire - mostrata da Heidé verso i clienti, sia il suo continuo entrare e uscire dai canoni consueti della vita familiare: rivalità con la sorella, compiacimento per il proprio fascino, gusto un po' maligno di scandalizzare vicini e parenti, rancore verso l'uomo accettato come padrone ma intollerabile come amante distratto.

RONALD K. SIEGEL

LE VOCI DELLA PARANOIA- Longanesi pp. 346 L.32.000

Docente di psichiatria e consulente dell'OMS, Ronald Siegel ha testimoniato in qualità di esperto in numerosi processi penali sugli effetti del consumo abituale o occasionale di droghe e psicofarmaci. Poiché non è un terapeuta, non ha scritto uno dei soliti saggi sulla paranoia, quelli "dal punto di vista clinico", per intenderci, dove l'autore mantiene le distanze dai pazienti e offre un resoconto obiettivo, infarcito di termini tecnici. **Siegel**, al contrario, è convinto che tra paziente e "medico" non vi siano poi troppe differenze, che il demone della paranoia dorma in ognuno di noi, pronto a risvegliarsi in condizioni estreme, come lo stress o l'assunzione di forti quantità di sostanze psicotrope e **ha tentato di descrivere l'esperienza del delirio paranoico "dall'interno"**. Il suo è un tentativo onesto, perseguito con una caparbia che sfiora la dissennatezza ma rispettoso dei protagonisti tragici di queste storie. Per vedere il mondo come loro, Siegel fa letteralmente di tutto: trascorre ore ad ascoltarli, ripercorre i loro passi, frequenta il loro ambiente, si fa coinvolgere in missioni improbabili come dare la caccia agli gnomi o individuare satelliti spia in grado di individuare le vittime in base alla frequenza cerebrale. In uno dei casi più angosciosi ha addirittura rivissuto minuto per minuto i 4 giorni che un assassino terrorizzato aveva trascorso asserragliato in un vagone ferroviario, tenendo in ostaggio due bambini. E intendo proprio rivissuto, senza mangiare e senza bere, sniffando continuamente coca, mentre alcuni poliziotti recitavano la parte degli assediati.

A libro concluso resta il dubbio che Siegel abbia percepito almeno occasionalmente il proprio "demone". Forse, calandosi nei panni di altri che non hanno saputo resistere, può esplorarlo in condizioni controllate ed esorcizzarlo. È probabile che **il libro offra una simile opportunità anche a noi lettori, consentendoci di entrare in questo mondo oscuro senza correre rischi**. Vale la pena.

GIOVANNA AXIA

ELOGIO DELLA CORTESIA - Il Mulino pp.133 L.18.000

Molti quotidiani e settimanali hanno parlato favorevolmente di questo saggio documentato e scorrevole; gli apprezzamenti sono ben meritati, ma i recensori - giustamente soddisfatti che uno studio serio tratti un argomento così poco di moda, soprattutto in Italia, come la buona educazione e le regole del "saper vivere" - hanno tralasciato di segnalare l'aspetto più interessante del libro, cioè la dimostrazione inoppugnabile che **la cortesia - troppo spesso identificata con "la vuota formalità e l'ipocrisia" - è invece un'abilità sociale sofisticata indispensabile per vivere in comunità**.

La "capacità di far star bene gli altri" ha poco a che fare con le conoscenze teoriche e molto con la capacità di empatizzare, di mediare, di conoscere e accettare i bisogni dell'altro. È una competenza sociale dimostrata anche dai bambini di uno o due anni, che si affina con il tempo e con le esperienze, quando l'individuo acquisisce nuovi strumenti - non solo linguistici - di comunicazione.

Lo studio si sviluppa su due versanti: quello della relazione linguistica, dell'uso di parole che hanno sempre un alto margine di ambiguità e quello delle azioni sociali correlate. Gli spunti di riflessione e i dati forniti sono molti, utili per chi lavora a stretto contatto con altri adulti o con bambini. È significativo il fatto che **i bambini sviluppino la capacità di essere cortesi in stretta correlazione con l'esempio degli adulti** dai quali devono imparare non - soltanto - come e quando dire *grazie, prego, permesso* ma, in senso ben più profondo, il prezzo delle interazioni sociali. Cedere oggi il proprio giocattolo e domani - da adulti - accettare le manie del compagno di lavoro, dimostrare tolleranza verso i vicini, condurre a buon fine una trattativa d'affari con soddisfazione di tutti, sono competenze che attengono allo stesso universo e che il bambino può sviluppare soltanto imparando dagli adulti, giocando continuamente - su loro sollecitazione - a **mettersi nei panni dell'altro**.

Peccato che questi anni non siano i migliori per apprendere abilità così sostanziali, perché la fretta rende sordi all'empatia e come dice la Vallorani (cito a memoria Gibal) « **la compassione richiede tempo ed è nemica della distrazione**.»

Un libro da regalare a Natale, anche per il rapporto qualità-prezzo.

ELEONORA DELVECCHIO

SEX MARKET oggetti, storie, esperienze: viaggio nel mondo dei sexy shop

Castelvecchi pp. 120 L.16.000

Lettura non fondamentale ma non inutile. Chi non si è mai chiesto "cosa potrei scoprire in un sexy shop?" Non solo oggetti, ma emozioni, suggestioni, allusioni a componenti represses di noi... L'autrice si muove con un certo humour tra bambole gonfiabili - partner tanto docili e discrete da essere assenti - testine senza corpo con le bocche spalancate e congelate in un'espressione di sorpresa, manette, catene, abiti di latex, dildo di ogni genere.... Il suo racconto e le considerazioni dei clienti intervistati suggeriscono una maggior tolleranza verso le preferenze non canoniche, quelle degli altri, ma soprattutto quelle che non accettiamo di noi.

Come dice Woody Allen: «*Non criticare la masturbazione: è sesso con qualcuno che amo*». **Già, bisognerebbe imparare a volersi bene.**

RICHARD A. ISAY

ESSERE OMOSESSUALI: omosessualità maschile e sviluppo psichico

Cortina R. pp.146 L.24.000

Isay, terapeuta e omosessuale dichiarato, rovescia l'orientamento psicoanalitico classico evidenziando differenze che ritiene originarie della personalità gay: **sin dall'infanzia i gay mostrano un desiderio erotico spesso negato o represso verso il padre**, assumendo talvolta comportamenti "femminili" per attirarne l'attenzione. Accettare la propria omosessualità è il punto di partenza per approdare ad una vita sessualmente ed emotivamente appagante.

STEVEN BERGLAS, ROY F. BAUMEINSTER

IL TUO PEGGIOR NEMICO: paradossi del comportamento autodistruttivo

Laterza pp.224 £ 25.000

L'essenza dell'autolesionismo sta nel recarsi danno o sofferenza con le proprie azioni od omissioni. I moventi di questo agire, un tempo correlati in maniera unidimensionale con il senso di colpa o la rabbia irrisolta verso un genitore, sarebbero invece molteplici e intrecciati. Gli autori raccontano piccole storie di ogni giorno, sottolineandone i processi inconsci: dall'illusione di invulnerabilità ("tanto a me non capiterà mai") al temporeggiamento e alla passività per non affrontare uno stress o un possibile fallimento; dallo "scoppiare" sotto pressione all'incapacità di rinunciare ad una scelta iniziale impegnativa, alla ricerca attiva del fallimento dopo un successo ritenuto immeritato. Nella loro analisi **l'autolesionismo non è un tentativo di punire se stessi o chi un tempo ci ha rifiutato, ma un meccanismo di protezione dell'Io** che rinuncia ad

una parte anche consistente di sé, per non rischiare perdite maggiori e insopportabili. Interessanti considerazioni sugli effetti del successo e sulle potenzialità autodistruttive di comportamenti come la perseveranza e la sicurezza di sé che sono parte integrante del “sogno americano”.

- SPAZIO CINEMA -

a cura di Gianni Bottinelli

Ass. Odeon - Vegafilm Torino - Produzione Cinema & TV

CRASH: Ballard e Cronenberg

Si parla molto di Crash, ultimo film di Cronenberg, tratto dal libro del 1975 di James Ballard. Nemmeno noi potevamo mancare di parlarne, almeno per tre ragioni: perché ci occupiamo di libri di cinema; perché, proprio sullo scorso numero di LN, abbiamo recensito un libro sul regista: "La bellezza interiore: il cinema di D.Cronenberg"; infine perché il libro di Ballard ci ha davvero intrigato.

Infatti, dopo una notevole fatica ad ingranare, il lettore termina il libro proprio per vedere come va a finire: l'autore britannico riesce veramente a suscitare il disgusto per tutto ciò che è industriale, prodotto dalle tecnologie e quindi non più umano. Mi sono divertito ad annotare i termini utilizzati da Ballard (dal suo traduttore...): sostantivi come autostrade, piloni, piazzole, parcheggi, aeroporti, superstrade, rampe d'accesso, parapetti in cemento, piste, tangenziali, svincoli stradali, cavalcavia, gallerie, il Museo Imperiale della Guerra, strade di servizio, vicoli ciechi, depositi e sfasciacarrozze; aggettivi come anodizzato, artificiale, elettrica, sinistrate; si rinvergono residui organici di sperma, vomito, sangue, muco e urina su cruscotti, sedili, cloche, volanti, castelletti....

Non si tratta di pornografia bensì di alienazione: Ballard - che nel '65 scrisse "*The burning world*" (Terra bruciata) e prima ancora "*Drowned world*" (Deserto d'acqua) e "*The crystal world*" (Foresta di cristallo) - ora ci ammonisce dicendoci che la catastrofe è qui, nella civiltà industriale, nel sesso privo di sentimento e senza freno. E soprattutto che la catastrofe è GIA' OGGI, QUI. Non c'è più anima nelle cose....

Se **il romanzo suscita in noi una repulsione interessata, il film non ci riesce;** in questo senso è almeno parzialmente fallito. Cronenberg non ha abbastanza coraggio, non osa, forse a ragione, girare scene hard (sarebbe un suicidio economico, probabilmente) e si accontenta di "vivacchiare" all'ombra del romanzo azzeccando un solo personaggio, Vaughan, unico ad essere molto ben definito e coerente al libro.

In definitiva, leggete CRASH ma evitate, se potete, il film. Meglio andare a vedere "Le onde del destino", per esempio.

RITRATTO DI SIGNORA

Altro film sugli schermi, altro romanzo.

Si tratta di un romanzo straordinario del 1881, la storia di una ragazza forte, indipendente e pura, Isabel Archer (stesso cognome del protagonista de "*L'età dell'innocenza*" di Edith Wharton: Newland Archer, appunto).

Isabel viene in Europa per desiderio di vita, di esperienza, di conoscenza. La sua dote più notevole, quella che la perderà, è la mancanza di paure: facile immedesimarsi - per le donne e non solo - in un personaggio così positivo, integro, intelligente.

Un romanzo da gustare con calma, magari lasciando stare il film che troveremo in cassetta tra 9-12 mesi, prendendoci tutto il tempo che una tale opera richiede, gustandoci la nobiltà di Ralph e la perfidia di Madame Merle e del diabolico e volgare...

Quanto al **film**, è **straordinario nella scelta degli interpreti** - da John Malkovich a Valentina Cervi, passando per Nicole Kidman e Martin Donovan - nella scelta dei luoghi, delle scenografie e dei costumi, delle musiche (di Weicich Kilar), ma è **debole di sceneggiatura**. Laura Jenes, la sceneggiatrice, lascia integri i dialoghi originari, ma insoluti molti passaggi narrativi, tanto da rendere talvolta oscura la trama.

Meglio quindi leggere il libro, è quasi sempre così, e vedere il film soltanto dopo averlo finito. Ecco come godere veramente della bellezza di questa storia unica, vedere il film come un complemento validissimo di uno dei più bei romanzi mai scritti.

A cura del **COMMANDO MONTESSORI**

LUCIA FONTANELLA

CI CAPIAMO: capire, farsi capire, scegliere che cosa capire (a scuola)

Celid pp.133 L.15.000

In Italia la dispersione scolastica raggiunge il 40%.

Una causa sottovalutata di tanto spreco di tempo e di potenzialità è che a scuola non c'è posto per le diversità linguistiche. L'autrice, che ha lunga esperienza di insegnamento, è giunta ad una conclusione che - sempre per esperienza - condividiamo:

ho incominciato ad accorgermi che il molto bello, organico e completo, o molto tecnico e limitato a qualche aspetto, alla scuola serve meno di quanto ci sia aspetti; forse infatti non è l'informazione che manca o che viene cercata, si cerca piuttosto il come tradurre in quotidianità ciò che libri ed articoli bellissimi ci insegnano.

Già. **Non è certo l'informazione a mancare ai nostri alunni:** basta che accendano il tanto deprecato televisore e sappiano ascoltare e guardare: avranno a casa loro animali esotici, paesaggi lontani, musica di ogni epoca, fotografie di altri pianeti. E persino qualche (poche, d'accordo) bella trasmissione per bambini. Il vero problema è che troppe di queste informazioni visive e verbali non li raggiungono perché i ragazzi non sanno interpretarle. Così ripiegano sullo zapping dettato dalla noia e sull'ascolto delle solite stupide trasmissioni contenitore, confondono realtà e pubblicità e via lamentandoci.

La scuola deve accettare il fatto che **esistono tanti linguaggi e non una lingua "giusta" e troppi modi di esprimersi sbagliati**, poveri, inaccettabili .

SFONDATE PORTE APERTE!

Magari. Provate ad assistere ad un'ora di lezione. Una delle nostre, ad esempio, perché noi il problema ce lo poniamo, ma non sappiamo risolverlo. Provate a leggere in classe una pagina di libro di testo e a verificare cos'hanno capito gli alunni.

Fontanella affronta i tanti motivi per cui i ragazzi non ci capiscono:

- velocità eccessiva con cui parliamo (e chi mai ci ha insegnato dizione?)
- incapacità di organizzare un discorso in maniera "appetibile" (strategie della comunicazione...? Spero che non mi capitino mai!)
- astrattezza ed estraneità dell'argomento presentato.

Poi ci sono le difficoltà di attenzione e di concentrazione dell'alunno, la scarsa motivazione (Chi di noi è capace di trasmettere ai ragazzi le proprie motivazioni? Chi riesce a convincerli che persino la matematica può essere "bella"?).

Per tacere dei passi successivi alla comprensione, indispensabili per "possedere" l'argomento esaminato: memorizzazione, rielaborazione, ecc.

E che ci dite dei programmi *totali*? quelli che affrontano ogni argomento dalla preistoria ai giorni nostri, fieri di ricapitolare, come l'ontogenesi, la filogenesi della disciplina: per capire il teorema di Pitagora «bisogna saper calcolare *a mano* le radici quadrate», per capire il mondo attuale bisogna aver studiato anche gli Ittiti... Intendiamoci a noi piacciono gli Ittiti, ma siamo certi che non si possa spiegare *tutta* la storia, né tantomeno ospitarla in un manuale scolastico, a meno di non dedicare due pagine ad ogni argomento, condensando i concetti in poche righe scritte in un linguaggio difficilissimo.

I libri di testo, fa notare Fontanella, dovrebbero essere comprensibili, scritti in linguaggio semplice e ricchi di esempi..... Libri simili sarebbero troppo lunghi e non potrebbero soddisfare i famosi programmi ministeriali, costruiti addizionando nuovi aspetti e argomenti a quelli vecchi... Come dice l'autrice, **bisogna avere il coraggio di "togliere"**.

Il saggio tocca molti altri aspetti, fornendo anche indicazioni operative su quali competenze linguistiche debbano essere particolarmente sviluppate a scuola, perché sono quelle utilizzate più spesso dagli adulti.

Un testo senza assurde pretese di esaustività, che offre indicazioni e spunti - non fronzoli teorici - per riflettere sull'incomprensione che regna fra noi e gli alunni.

ROBERTO MARCHESINI

NATURA E PEDAGOGIA

Theoria pp. 169 £ 24.000

«Gli animali ci guardano da fuori, ma soprattutto da dentro di noi. I nostri sogni, le nostre favole, i nostri miti, la nostra passeggiata nel parco cittadino, la nostra vacanza in montagna, sono popolati di animali, e se insegneremo ai nostri figli a vivere con loro, li avremo salvati dall'esilio e li avremo aiutati a trovare il loro posto nel mondo».

Lunga citazione dalla (breve) prefazione di Giorgio Celli, che riassume bene lo spirito di questo saggio: **un bambino che accetti con curiosità la diversità degli animali sarà un adulto** capace di convivere con la diversità dei suoi simili.

Il compito di insegnare al bambino a godere e non temere la diversità spetta alla pedagogia, l'anello di congiunzione tra passato e futuro", l'unica disciplina che possa farci uscire davvero dalla realtà esclusivamente umana in cui - almeno noi occidentali - ci siamo rinchiusi negli ultimi due secoli. Secondo l'autore, educare al rispetto e all'accettazione della natura (fuori e dentro di noi, per citare Celli) non significa trasmettere nuovi valori, ma rivoluzionare il paradigma culturale, la concezione individualistica, la visione antropocentrica del mondo, la matrice riduzionistica delle nostre scienze.

Il testo di Marchesini, nel quale ritroviamo molti echi del saggio di Rachels recensito nel n° 37 - sottolinea come l'antropocentrismo sia la matrice di tutti i modelli oppressivi presenti nella nostra società e come l'accettazione della diversità, la consapevolezza che la natura non ci appartiene, siano corollari indispensabili per una cultura "del riutilizzo, dell'ecocompatibilità, del riciclaggio delle scorie, del rispetto degli altri animali, del contenimento dei consumi, di una medicina olistica". Insomma dell'unica cultura che ci consentirà di sopravvivere come specie.

L'autore non crede alla possibilità di insegnare questa accettazione in maniera episodica. L'unico insegnamento efficace passa attraverso una consuetudine, anche ludica, con la natura. E proprio su questo aspetto, oltre che sul pericolo di trasmettere ai ragazzi messaggi inconsci che contraddicono le nostre dichiarazioni, va richiamata l'attenzione di noi insegnanti.

Questo non è un saggio "ben scritto": è un po' assertivo, si serve di troppe citazioni, talvolta è oscuro ed è sicuramente troppo lungo. Ma ha il pregio di toccare argomenti troppo importanti per essere ignorati e di offrirci analisi interessanti sulla rappresentazione dell'animale nella nostra cultura. Si riscatta soprattutto nella seconda metà.

A. DI MEO (a cura di)

STORIA DELLA CHIMICA IN ITALIA

Vignola, 1996 pp.646 rileg. L.150.000

In un'area culturale come la storia della chimica, piuttosto in ombra nel nostro Paese, è senz'altro coraggiosa l'iniziativa editoriale di presentare al pubblico un ampio volume sulle vicende italiane di **una disciplina alquanto 'misteriosa', i cui esiti sociali ed economici sono talmente malcompresi da portare spesso ad una condanna senza appello.** In alcuni casi gli effetti ambientali delle produzioni chimiche a livello industriale sono stati così devastanti da nascondere agli occhi dei più il fatto incontrovertibile che l'intera civiltà moderna si regge, nel bene e nel male, sulla chimica, nel suo duplice aspetto di disciplina scientifica e di forza produttiva. L'enfasi di questa premessa potrebbe forse diventare più accettabile con qualche piccolo 'esperimento pensato', a partire dal fatto, essenziale nel contesto di una recensione, che in un mondo pensato senza industria chimica non esisterebbe nemmeno il foglio di carta su cui essa (la recensione) è stampata. Tornando al testo in esame, va subito detto che fra i due volti della chimica è essenzialmente il 'conoscitivo' quello scelto per la 'Storia della chimica in Italia' del curatore Antonio Di Meo, uno studioso che da decenni si occupa di epistemologia e storia della scienza. Si tratta della scelta più adatta per presentare le

vicende della disciplina in Italia, più legate ad avanzamenti culturali e scientifici che a veri 'balzi in avanti' dal punto di vista tecnologico. In effetti, ai molti 'balzi' di questo secolo l'Italia ha contribuito in modo originale in almeno due casi, la produzione dell'ammoniaca sintetica con due distinti processi (il Casale e il Fauser) e la produzione dei materiali plastici ottenuti con i polimeri isotattici; a quest'ultimo evento, giustamente, Di Meo presta la massima attenzione, anche perché Giulio Natta rimane l'unico chimico italiano laureato con il premio Nobel.

Il volume si apre con una breve presentazione - invero non priva di banalità - dovuta ad un noto epistemologo francese, Francois Dagognet, e con una nota più impegnata, ed invitante alla lettura, di G.B. Marini Bettolo, un insigne chimico italiano recentemente scomparso. In quest'ultima nota viene sottolineato come il curatore sia riuscito a infondere nel testo "tutta la sua capacità critica e la sua abilità di divulgatore", specie nell'Introduzione, "in cui si integrano considerazioni storiche e implicazioni filosofiche dell'evoluzione del pensiero chimico in Italia". Sotto il titolo "La chimica e la sua storia. Il caso italiano", l'Introduzione di Di Meo ha in realtà un andamento interessante, in quanto il divenire della storia della chimica nel nostro Paese si mescola all'andamento della nostra riflessione storiografica sulla disciplina, con al centro un ampio ritratto di Aldo Mieli (1904-1950). L'Introduzione si conclude con le vicende recenti e recentissime degli studi di storia della chimica in Italia. È per altro questa l'unica parte in cui il curatore ha aggiornato il volume rispetto alla precedente edizione uscita nell'ambito del Progetto Cultura Montedison nel 1989. Lo stesso curatore, con grande limpidezza intellettuale, afferma che non si è avuta nessuna variazione nella parte antologica e negli apparati critici.

Veniamo così proprio alla parte antologica che costituisce il novanta per cento del volume. Sono trattati - con una esplicita presa di posizione storiografica - solo otto autori, e precisamente: Felice Fontana (1730-1805) alle pp. 5-11 e 15-39 (rispettivamente di nota introduttiva e di testo antologico); Amedeo Avogadro (1776-1856) alle pp. 43-60 e 63-115; Raffaele Piria (1814-1865) alle pp. 119-126 e 129-162; Cesare Bertagnini (1827-1857) alle pp. 165-167 e 171-200; Stanislao Cannizzaro (1826-1910) alle pp. 203-222 e 225-281; Emanuele Paternò (1847-1935) alle pp. 285-290 e 293-338; Giacomo Ciamician (1857-1922) alle pp. 341-347 e 351-408; Giulio Natta (1903-1979) alle pp. 411-419 e 423-639. Un terzo del volume è quindi dedicato al maggiore chimico italiano del nostro secolo, con una scelta che conferma, nella pratica storiografica, il

felice - sebbene non duraturo - **compimento del 'sogno tedesco' dei chimici italiani**, e cioè l'ideale di una stretta connessione fra ricerca scientifica di base e sviluppo industriale.

L'unico difetto del volume, certamente non imputabile al curatore, è il prezzo, che lo allontana un po' dal semplice lettore colto. Tuttavia **lo sforzo di Di Meo ha portato ad un risultato così equilibrato** da suggerire un arricchimento bibliografico anche ai non specialisti. (Luigi Cerruti)

Luigi Cerruti ha fondamentalmente cercato negli ultimi 55 anni di dare qualche coerenza alla sua vita. Gli esiti non potevano che essere incerti, in quanto una vita vissuta non può essere coerente a nulla che non sia il semplice fluire degli eventi. Lo predica ma non lo pratica, così desidera una vita quieta e riservata e viaggia come una scheggia in giro per l'Europa (quando è invitato), si professa materialista ateo e nel frattempo, in attesa del risveglio, medita buddhisticamente sulla vacuità del mondo, nega l'esistenza dell'IO e si fa tronfio per ogni propria pubblicazione nel mondo della scienza.

In definitiva: ama perdutamente la sua compagna, maltratta i tre gagliardissimi figli, legge sempre meno e sempre più desidera andare in montagna.

FLAVIO BARONCELLI
IL RAZZISMO É UNA GAFFE
 Donzelli 1996, 105 pp. - L. 16.000

In questo libro (molto interessante e consigliabile) Flavio Baroncelli analizza **il fenomeno del linguaggio “politicamente corretto” (abbreviato in “P.C.”), e cerca una specie di terza via** tra il rifiuto completo e l'accettazione incondizionata.

Il libro è diviso in due parti: nella prima viene esaminato lo stato della discussione negli Stati Uniti, nella seconda il discorso è più teorico. Il suo pregio migliore è proprio il linguaggio usato, che, pur tenendo evidentemente conto di una marea di studi di linguistica, è sempre piano e semplicissimo, volutamente portato nell'ambito del “buon senso” (“linguaggio da bar”, dice l'autore).

Baroncelli si sbarazza in primo luogo, rapidamente e con divertimento, delle esagerazioni del linguaggio P.C. più estremista. Poi passa però ad analizzare il perché a molte persone dia così tanto fastidio questo linguaggio. **Solo perché le raccomandazioni P.C. sembrano riprodurre quelle, tradizionali, di nostra madre o quelle della Chiesa**, il primo impatto di “buona educazione” che noi abbiamo avuto? O

forse anche perché mettono in luce che anche noi, che magari ci consideriamo “intellettuali di sinistra” a tutti gli effetti, in realtà siamo proprio con il nostro

linguaggio vittime e complici di discriminazioni? Il linguaggio è davvero di nessuna importanza di fronte alla cosiddetta “realtà” o alla cosiddetta “verità”? La “nuova sfacciataggine” di cui parla Barbara Spinelli è preferibile alla “funzione civilizzatrice dell'ipocrisia” di cui parla Elster?

Ad es., Baroncelli cita l'opinione di uno studioso americano di sinistra che afferma: *«L'omosessuale pensa forse che gli altri lo amino di più (o lo odino di meno) perché viene chiamato “gay”? (...) L'unica differenza è che i teppisti che una volta pestavano i froci adesso pestano i gay»* e ribatte: *«Quanto ai gay, sembra proprio che molti di loro preferiscano chiamarsi così tra loro, ed essere chiamati così. Perché no? Io, che non ho alcun motivo per pestarli, non ci trovo niente di male; e quelli che li pestano non li chiamano gay, ma continuano a chiamarli froci. Tra me e loro c'è la grossa differenza che io non li pesto e loro sì, e la piccola differenza che io li chiamo come desiderano essere chiamati, mentre quelli che li pestano li chiamano con gli appellativi che ritengono più infamanti. Tra la grossa e la piccola differenza ci sono rapporti stretti.»*

Il linguaggio non è mai neutrale, e noi non diciamo mai qualcosa solo perché è vera, ma anche se ci sembra pertinente; e così comunichiamo molto su di noi, sulla nostra visione del mondo, ecc. La signora che dal salumiere dice ad alta voce: “Mi dia due etti di prosciutto per mio figlio ingegnere” non sta soltanto affermando la verità, sta comunicando qualcos'altro...

L'intollerante non necessariamente dice menzogne o usa stereotipi falsi; ma, sempre, li usa a sproposito. Esempio: se tutti gli uomini sono uguali, perché se in Times Square alle due di notte incontro una masnada di giovani neri vado in ansia? Perché in quel contesto è perfettamente realistico ricordarsi delle statistiche sulla criminalità urbana. Ma se devo assumere un singolo individuo, non mi interessa niente che il quoziente d'intelligenza, ammesso che importi qualcosa, sia mediamente più basso nei neri. É completamente ininfluenza.

L'uso di un linguaggio (moderatamente) P.C. serve a ricordarci continuamente che le discriminazioni esistono. Non modifica immediatamente la realtà, ma ci educa, proprio perché è innaturale: “Obbligarsi a dire “nero” oggi, e almeno per tutto il tempo in cui verrebbe spontaneo dire “negro”, è accettare una sorta di inceppamento della macchina del linguaggio e del pensiero, un inceppamento che segnala continuamente che “là fuori” qualcosa non va”. Quando “nero” sarà un termine carico di pregiudizi come è “negro” in molte lingue, lo si cambierà (è già successo: “afroamericano”, ecc.). É qualcosa di analogo a quel che era il termine “cittadino” in Francia due secoli fa, o “compagno” per i socialisti. L'unico problema di cui si può discutere, volta per volta,

è se una di queste modifiche è utile, o magari addirittura controproducente, perché esagerata. **La parola giusta per definire le cose, creata da Dio e imm modificabile, non esiste.** (*Alberto Porta*)

(Alberto Porta, nato nel 1959 ad Asti, già membro onorario dell'Associazione Studenti Fuori Corso, medico di famiglia ad Asti. Chitarrista dilettante (attualmente seconda chitarra della *Mandolinistica Paniati*), collabora dal 1994 con Amnesty International di cui è, oggi come oggi, indegno responsabile per Piemonte e Valle d'Aosta.)

Ha gli occhiali, è cortese ma irremovibile, ama Fs e Fantasy e quando sorride è perché sta per dire qualche cattiveria molto raffinata.

IN UN'ARIA DIVERSA

In un'aria diversa sarà a punto a partire dal prossimo numero e Stefania, la curatrice, vi spiegherà meglio di quanto saprei fare io - GL - il carattere e il punto di vista della rubrica.

Per ora vi basti sapere che presenterà saggi, narrazioni o biografie nei quali si intrecciano vita quotidiana, condizione femminile e grandi temi come la mistica medievale, la letteratura religiosa e la Storia della(e) Chiesa (e), che verranno affrontati anche nei loro - a volte insospettabili - risvolti attuali.

Non avete capito (quasi) niente?

Bene, leggetevi le recensioni che seguono e fatevene un'idea..

VITO FUMAGALLI

MATILDE DI CANOSSA. POTENZA E SOLITUDINE DI UNA DONNA NEL MEDIOEVO

il Mulino - pp.91 - L. 15.000

Mi sono avvicinata a questo libro con un misto di diffidenza e di curiosità. Di Fumagalli avevo già letto "Solitudo carnis" (uscito sempre presso Il Mulino), e il suo stile non mi aveva convinto: il tema principale veniva esposto in maniera frammentata, con frequenti digressioni che a volte sviavano completamente l'attenzione e mi lasciavano disorientata.

D'altronde di Matilde di Canossa avevo solo reminiscenze da scuola media: una dama medievale, testimone della lotta per le investiture tra papa Gregorio VII e l'imperatore Enrico IV, e della loro riconciliazione avvenuta proprio nel suo castello. Non mi dispiaceva saperne di più.

Da questo punto di vista il libro di Fumagalli non delude. L'autore legge la figura di Matilde alla luce di una scelta che le fu impedito di compiere: alla morte del padre, lei e sua madre volevano ritirarsi in convento. La vita contemplativa attirava a quel tempo molti nobili, disgustati dal clima violento e sanguinoso che si era creato dopo il Mille. Ma proprio Gregorio VII, amico di famiglia, aveva dissuaso le due donne a "lasciare il mondo": la Chiesa aveva bisogno anche di servitori laici, di uomini e donne potenti che la difendessero dal pericolo di venire asservita al potere secolare. E proprio così vivrà Matilde, e così sarà ricordata, primo fra tutti dal suo biografo Donizone: **amica fedele del papa e del papato, guerriera cristiana che combatte per la giusta causa (la "guerra di Cristo"), "sposa di Dio", destinata alla solitudine e alle amarezze** derivate da due matrimoni infelici, dalla guerra, dalle morti delle persone amiche.

Ma Fumagalli non si ferma solo alla vita della contessa, e segue anche la fama che la sua figura ebbe nei secoli successivi: dalle miniature che ornano il manoscritto della sua "Vita" alla Matelda che Dante incontra nei canti XXVIII-XXXIII del Purgatorio, fino a giungere alla traslazione della salma nella Basilica di San Pietro a Roma avvenuta nel 1644, in piena Controriforma.

E proprio le letture di Matilde nel tempo sono, per me, l'aspetto più interessante del saggio.

Il libro molto denso, anche perché l'autore contestualizza nel tempo e nello spazio le vicende della contessa di Canossa, descrivendo i mutamenti del paesaggio e i cambiamenti dello stile di vita nei castelli e nelle città.

Densità non solo di contenuti, ma anche di stile: non è un saggio storico, né un racconto, ma tenta di essere una sintesi, se si può dire, un "saggio narrativo" (o una "narrazione saggistica"). Ma la sintesi non sempre riuscita, ed forse proprio questo a rendere difficoltosa la lettura.

Ma nel complesso Fumagalli risponde bene al compito divulgativo che si propone, offrendo moltissimi spunti che spingono a saperne di più, e sulla contessa di Canossa, e sui suoi tempi: per sapere come soddisfare la propria curiosità. Ottima l'essenziale bibliografia fornita nelle ultime pagine. (Stefania Terzi)

ELAINE PAGELS

SATANA E I SUOI ANGELI: la demonizzazione di ebrei, pagani, eretici nei primi secoli del cristianesimo

Mondadori, pp.241 L.32.000

Elaine Pagels, storica della religione ha scritto un saggio inconsueto su un soggetto - Satana - già ampiamente esaminato. L'autrice non indaga le origini della figura di Satana, né le implicazioni teologiche del concetto, ma su quelle sociali, ossia su come si continui a fare ricorso al "diavolo" e al concetto di Male Assoluto per descrivere i conflitti umani e caratterizzare i nemici. Su **Satana, quindi, come "riflesso della maniera in cui percepiamo noi stessi in relazione a quelli che chiamiamo gli 'altri'."**

Pagels esamina in successione i quattro vangeli canonici, a cominciare da "Marco", compilato durante la guerra degli ebrei con Roma e che rispecchia le tensioni sociali all'interno della nazione ebraica tanto da indicare come veri nemici di Gesù non i Romani (ricordate Pilato che si lava le mani del sangue di Cristo?) ma la casta sacerdotale ebraica. Questo è l'inizio della separazione tra i "cristiani", sino ad allora una delle tante sette giudaiche e gli ebrei, da allora in poi non più popolo eletto ma deicidi. La polemica si radicalizza attraverso "Matteo" e "Luca" e culmina - con "Giovanni" - in un dissidio non più riconcomponibile. Il modello comune ai vangeli canonici (ma non a quelli gnostici) e alla politica dei cristiani in epoca successiva è quello della guerra cosmica tra il Bene (cioè "Noi") e il Male ("loro") e si applicherà con uguale efficacia ai gentili, ai pagani, agli eretici e, in epoca moderna, verrà ripreso dai luterani nei confronti dei cattolici e dei protestanti non luterani.

Molto interessante, il testo della Pagels dimostra - tra l'altro - come **proprio i vangeli, nonostante il messaggio di fratellanza trasmesso dalle parole di Gesù, siano stati alla base della diffusione dell'antisemitismo.** Diverso - come si diceva - il discorso per i vangeli di Tomaso, di Maria Maddalena, di Verità e di Filippo conosciuti come Vangeli Gnostici, testi problematici, di evidente ispirazione platonica, che non dettano semplici regole di comportamento e non demonizzano i nemici. Ve ne consiglio la lettura nell'edizione Adelphi, curata e poco costosa:

A cura di L.MORALDI:

I VANGELI GNOSTICI

Adelphi pp. 225 L.12.000

(STORIA & STORIE)

a cura di Obelix

Senza dubbio Caligola rappresenta il paradigma di cosa può accadere quando un potere assoluto finisce nelle mani di un pazzo, e perciò la sua figura ha stimolato nei secoli la fantasia di romanzieri e drammaturghi. Nella storia gli esempi di questo tipo sono pochi: perfino nel comportamento di Hitler e Stalin si può ravvisare un filo logico, anche se aberrante. Nel bel libro dedicato a “Caligola” da Arther Ferrill per la SEI vengono analizzate le possibili radici della sua follia, e la dinamica degli eventi che lo portarono prima al trono e dopo neanche 4 anni di impero ad una tragica morte, all’età di appena 29 anni. I predecessori Augusto e Tiberio si erano “guadagnati” la corona imperiale con l’attività politica e militare, partendo da una posizione che non lasciava affatto presagire un destino del genere. Invece Caligola fin dalla nascita era vissuto in un clima “imperiale”: il padre Germanico (nipote di Tiberio), il vendicatore della sconfitta subita da Varo nella Selva di Teutoburgo ad opera dei germani, era adorato dal popolo come un eroe, e Caligola, viziato dai propri genitori e non sottoposto alla rigida disciplina dei predecessori, crebbe in un’atmosfera di esaltazione, cui sicuramente contribuì l’ambizione della madre Agrippina (nipote di Augusto). In questo alienante clima di venerazione, però, Caligola dovette assistere all’età di due anni alla rivolta delle legioni del Reno, che mise in pericolo la vita della sua famiglia, ed a sette anni alla morte improvvisa e sospetta del padre; la giovinezza trascorse in una corte attraversata da violenti conflitti dinastici, che portarono alla prigionia ed alla morte della madre e dei due fratelli maggiori. **A Tiberio, il responsabile di questi eventi, incrudelito dalla vecchiaia, Caligola dovette fingere affetto e sottomissione** per sopravvivere nell’ambiente moralmente degradato del palazzo imperiale di Capri. Tensioni così violente certamente minarono la stabilità psichica del giovane Caligola, e da sole rendono conto della follia che egli manifestò in modo palese pochi mesi dopo avere conseguito il potere. Ferrill analizza, contestandole, le interpretazioni storiche precedenti della figura di Caligola: ritenendo maldicenze le cronache di Svetonio e Dione Cassio, forse a causa dell’enormità dei vizi attribuiti al terzo imperatore di Roma, gli storici hanno in passato cercato di rivalutarne l’immagine, con un ardore che avrebbe forse meritato migliori cause.

Ferrill ha buon gioco nel dimostrare che **Caligola è stato un uomo dalla mente sconvolta da forze troppo grandi per lui**, cui il destino ha messo in mano un potere autocratico enorme: caso raro tra gli imperatori romani, non si riesce a rintracciare nessuna azione positiva nel suo periodo di regno, dedito unicamente a soddisfare le proprie manie di grandezza. Al di là della copiosa documentazione degli atti folli di Caligola, ciò che colpisce è il fatto che l’istituzione dell’impero, relativamente giovane rispetto al passato periodo repubblicano, non fu scalfita dagli eccessi di questo autocrate, anzi lo scettro fu subito dopo messo nelle mani di un minorato mentale (Claudio) e poi di un altro psicolabile (Nerone); segno questo che l’evoluzione del sistema politico romano non era attribuibile ad un atto di forza esterno di pochi uomini ambiziosi, bensì ad una profonda metamorfosi interna della classe senatoriale latifondista e del popolo, che cercavano di barattare la propria autonomia e partecipazione alla gestione della cosa pubblica con una più o meno cospicua agiatezza economica. Non per niente il popolo apprezzava in Caligola l’organizzatore di spettacoli circensi e il Senato si sottopose ad umilianti condiscendenze nei confronti dell’imperatore, che fu abbattuto soltanto da una ennesima congiura di palazzo.

Libro scorrevolissimo, il cui autore riesce a rendere assai comprensibili anche gli intricati legami parentali della cospicua dinastia giulio-claudia (e non è facile!). Tantissimi gli spunti di interesse: un capitolo è dedicato ai rapporti (catastrofici) di Caligola con la comunità ebraica di Roma e delle province, e vi si scopre che il primo pogrom antiebraico avvenne in Alessandria d'Egitto sotto Caligola, ad opera degli abitanti greci, che costrinsero gli ebrei, dopo un violento massacro, a rinchiudersi in un quartiere della città, *«il primo ghetto di cui si abbia notizia al mondo. La plebe greca scovava gli ebrei al di fuori del quartiere ebraico, ne ricacciava alcuni nel ghetto e torturava e uccideva crudelmente gli altri. Ci furono ampi saccheggi e un'epidemia si diffuse nel ghetto sovrappopolato, mentre la disoccupazione e la povertà mandarono in rovina molte persone.»* Diciannove secoli prima di Varsavia. Assai curato l'indice analitico (ci trovate pure Kennedy e Bokassa!), che viene spesso sottovalutato nei saggi storici rivolti ai non addetti ai lavori. Sicuramente il classico episodio dell'elezione del cavallo di Caligola a console non riuscirà estraneo a quei baroni universitari ed esponenti politici che, senza l'alibi della follia, hanno voluto dimostrare la misura del proprio potere collocando in posti di responsabilità individui insignificanti.

“La Grande Marcia”, che dà il titolo al romanzo storico di Sabina Colloredo edito da Longanesi, è la migrazione intrapresa dai Longobardi dalle sponde del lago Balaton in Pannonia fino in Italia: essi avevano conosciuto la fertile penisola combattendo i Goti al soldo di Giustiniano, e poco dopo la sua morte il loro re Alboino decise di costruirvi il proprio regno. Nel libro la narrazione della preparazione e dello svolgimento della marcia, costellata da personaggi storici (Alboino, Rosmunda) e di fantasia, si intreccia alle vicende di un contadino-guerriero longobardo già trapiantato in Italia, Antinoro, e degli abitanti del castello di San Giorgio, primo baluardo all'invasione barbarica (a vedere dalla cartina del libro, dalle parti di Tolmezzo). Il racconto si snoda per episodi che alternativamente riguardano una di queste tre componenti, finché, nei capitoli conclusivi, i rispettivi destini non confluiscono ai piedi del castello friulano. **Il libro è un divertente romanzo d'avventura, ma poteva riuscire meglio.** L'autrice sa rendere l'atmosfera degli anni bui dell'alto medioevo, odorosa di ferro, sangue, sterco e sudore, ma indulge troppo a contaminazioni da romanzo fantasy, che ne riducono il pregio. Perché rovinare la figura della strega Lidia, che inizialmente appare solo come una donna più emancipata in possesso di nozioni di farmacopea, collocandola in una scena di rapporto demoniaco con il classico gatto nero (che se ne va via correndo con la testa mozzata)? E naturalmente la figlia Ignatia ha il dono della Vista, cioè la capacità di prevedere un evento futuro poco prima che accada; come si lasci affettuosamente adottare dal cavaliere che le ha ucciso la madre rimane un mistero. **Antinoro poi ha un fisico da Conan, e il libro è eccessivamente disseminato di fustoni borchianti e biondine maggiorate,** mentre l'ambasciatore bizantino è ovviamente obeso ed effeminato, nel solco della migliore tradizione. È probabile che la Colloredo voglia proseguire la saga in un libro successivo (la cospirazione ai danni di Alboino da parte di Rosmunda e dei “fidi” collaboratori appare un piatto troppo ghiotto perché l'autrice se lo lasci sfuggire...): spero che in questo caso abbandoni le contaminazioni da fantasy e da “collezione Harmony” dando maggiore spazio ad una dimensione dei fatti più realistica; ne ha sicuramente la capacità.

Il libro di Mariana Frigeni Careddu, “Il condottiero. Vita, avventure e battaglie di Bartolomeo Colleoni”, edito da Sperling & Kupfer, **ha più di un motivo per accattivare l'attenzione del lettore.** Innanzitutto per come è scritto, con stile vivace e ritmo incalzante, senza mai annoiare, dimostrando ancora una volta che le biografie scritte da donne, anche se trattano di uomini e fatti d'arme (un mondo tradizionalmente precluso al vissuto femminile), hanno spesso un qualcosa in più, una capacità maggiore di scavare nell'animo del personaggio e di rivelarne l'essenza più profonda.

Poi l'argomento, la vita di un condottiero vissuto a cavallo tra Medioevo e Rinascimento che incarna in sé le qualità migliori dell'una e dell'altra epoca: in ottant'anni di vita Colleoni ha

saputo costruirsi presso i contemporanei, in Italia e all'estero, la fama di uno dei più grandi capitani di ventura. **Interprete da un lato di un profondo sentimento cavalleresco** (che lo induceva a rendere gli onori agli avversari valorosi e a lanciarsi in prima persona in tutti i combattimenti affrontati dalle sue truppe), **seppe d'altro canto sfruttare le innovazioni tecnologiche offerte dai tempi nuovi**, quali i cannoni, senza eccessivi rimpianti per il bel tempo antico. La biografia procede per episodi, i più significativi della vita del Colleoni, secondo un impianto che in certi punti ricorda una sceneggiatura teatrale, in cui i personaggi stessi, colloquiando tra loro come attori shakespeariani, descrivono al lettore gli eventi intercorsi. Eventi reali che hanno talvolta del romanzesco, come quando il Colleoni sfugge ai pirati o alle prigioni viscontee, o quando riesce a far attraversare alle sue truppe le montagne del Garda con sei galee e venticinque barche al seguito. **Ma il libro non parla solo di lui**: intorno al suo personaggio orbitano molte altre figure storiche di rilievo, come Giovanna II d'Angiò e il fratello Ladislao, mancato re d'Italia, i Visconti, l'aristocrazia veneziana, papi e antipapi, e tanti condottieri dai nomi più o meno famosi (Braccio da Montone, Gattamelata, Niccolò Piccinino, Muzio Attendolo e Francesco Sforza, per citarne solo alcuni). La velocità con cui questi ultimi cambiavano padrone (Colleoni compreso) può stupire, ma dobbiamo tener presente la natura strettamente professionale delle loro prestazioni, che li portava a cercare la "condotta" (cioè lo stipendio) più vantaggiosa, ma spesso nel rispetto dei termini contrattuali. Dei "manager" della guerra, che mantenevano un reciproco rispetto anche quando militavano su fronti avversi, consci del proprio valore, che poteva portarli ad elevarsi da un livello sociale talvolta infimo finanche alla signoria. Tanti personaggi e fatti d'arme, quindi, ma narrati con estrema fluidità, tale da non stancare mai il lettore.

Un libro divertente ed affascinante.

Nello scorso numero di LN ho fatto cenno indirettamente all'ultimo libro di Robert Harris, "Enigma", a proposito di una sua recensione.

Mi è sembrato opportuno proporne una recensione personale. Il precedente romanzo di Harris, "Fatherland", ambientato in un mondo alternativo, in cui la Germania nazista è diventata padrona dell'Europa, mi era parso decisamente mediocre. Questo nuovo romanzo, ambientato nel 1943 in una base segreta inglese i cui componenti hanno il compito di decifrare i messaggi in codice trasmessi dai nazisti sui vari teatri di guerra, è appena passabile. Enigma è il nome della macchina utilizzata dai tedeschi per codificare e decodificare i messaggi ma, se sperate di apprendere da questo romanzo qualcosa di più sulla guerra segreta di codici e spie che si è svolta dietro le quinte della Seconda Guerra Mondiale, lasciate perdere: al termine della lettura ne saprete quanto prima. Quando l'autore cerca ogni tanto di spiegare i meccanismi della crittoanalisi raggiunge l'acme del potere soporifero. In realtà il romanzo è un giallo/spy story di basso profilo, il cui protagonista è un giovane matematico di Cambridge, mingherlino e nevrotico quanto la convenzione richiede per personaggi del genere, distintosi nel risolvere il mistero di Enigma. Caduto in preda ad esaurimento psicofisico (non è chiaro se per il superlavoro o perché una collega della base non se lo fila più) viene richiamato in servizio perché i tedeschi hanno inopinatamente cambiato i codici e i colleghi del nostro brancolano nel buio. Ma quando torna alla base scompare la sua ex, su cui pesa il sospetto di spionaggio: ovviamente il nostro sbroglierà tutte le matasse, e altrettanto ovviamente pagandone lo scotto in termini sentimentali.

LN ha in diverse occasioni stigmatizzato l'inattendibilità dei commenti contenuti in molti risguardi di copertina: Enigma non sfugge alla regola. Particolarmente singolare il commento riportato del Sunday Times: «*Harris è insuperabile nel restituirci le sensazioni e l'atmosfera dell'ambiente che descrive*»; non si capisce quale maestria di ambientazione sia richiesta per descrivere eventi che si svolgono quasi esclusivamente nei grigi capannoni di una base militare (poi scopri che Harris è "columnist" del Sunday Times e comprendi il valore della solidarietà tra colleghi...). **Lasciamo perdere poi gli entusiastici commenti tipo: «come Forsyth e Le Carre' ha**

ridefinito e ampliato i confini del thriller». In realtà, data la scarsità di momenti d'azione, Harris amplia i confini del libro tirandola per le lunghe, infiorando il racconto con descrizioni stile questa: «*portava i lunghi capelli scuri come se fossero un mal di testa, raccolti e fissati con rabbia*». Parbleu! Insomma, voler vedere come va a finire il romanzo risulta qui un impulso più assimilabile allo scioglimento di un fioretto che ad uno spontaneo moto dell'animo. Peccato, perché lo spunto intorno al quale ruota il romanzo non era male. Un consiglio alle case editrici: non riportate giudizi iperbolici nei vostri libri, a meno che non siate proprio sicuri del fatto vostro. I lettori non sono scemi, e se trovano un divario troppo grande tra le virtù decantate del prodotto e la sua reale consistenza, come minimo la prossima volta ci penseranno due volte a fidarsi di voi.

Arthur Ferrill - CALIGOLA - SEI Lire 28.000

Sabina Colloredo - LA GRANDE MARCIA - Longanesi Lire 32.000

Mariana Frigeni Careddu - IL CONDOTTIERO. VITA, AVVENTURE E BATTAGLIE DI BARTOLOMEO COLLEONI. - Sperling & Kupfer Editori Lire 26.500

Robert Harris - ENIGMA - Mondadori Lire 32.000